

Fu in un giorno per il resto normale che Deeti ebbe la visione di una nave dall'alta alberatura in navigazione sull'oceano, e comprese immediatamente che quell'apparizione era un segno del destino perché mai prima aveva visto un'imbarcazione simile, neppure in sogno: e come avrebbe potuto, vivendo nel nord del Bihar, a più di seicento chilometri dalla costa? Il suo villaggio si trovava così all'interno che il mare sembrava distante quanto l'aldilà: era l'abisso di tenebre dove il sacro Gange spariva nel Kala-Pani, "il Nero Oceano".

Accadde alla fine dell'inverno, in un anno in cui i papaveri furono stranamente lenti nello spargere i petali: per chilometri e chilometri, da Benares in su, sembrava che il Gange scorresse tra ghiacciai paralleli, entrambe le sponde infatti erano coperte da una folta distesa di petali bianchi. Era come se la neve delle cime himalayane fosse scesa sulle pianure in attesa della festa di Holi con la sua primaverile profusione di colori.

Il villaggio di Deeti si trovava nelle vicinanze di Ghazipur, una città a un'ottantina di chilometri da Benares. Anche Deeti, come tutti nel villaggio, era in ansia per il raccolto. Quel giorno si alzò di buon'ora e sbrigò le solite faccende: predispose dhòti e kameez freschi di bucato per suo marito Hukam Singh, e gli preparò roti e achar per il pranzo. Quando li ebbe avvolti in un panno, sostò un attimo sulla soglia della stanza di preghiera; più tardi, dopo essersi lavata e cambiata, avrebbe celebrato una vera puja, con fiori e offerte; adesso, con ancora indosso il sari da notte, si limitò a una rapida genuflessione congiungendo le mani.

Ben presto un cigolio di ruote annunciò l'arrivo del carro da buoi che avrebbe portato Hukam Singh all'opificio in cui lavorava, a Ghazipur. Era una distanza di appena cinque chilometri, troppi tuttavia per coprirli a piedi, per lui che era stato ferito a una gamba mentre prestava servizio in un reggimento britannico. Non aveva comunque bisogno di stampelle né di aiuto per raggiungere il carro. Deeti lo seguì reggendo il cibo e l'acqua, e glieli porse quando si fu arrampicato sul pianale.

Kalua, il conducente, era un gigante d'uomo, ma non mosse un dito per aiutare il suo passeggero e fece attenzione a tener celato il volto: apparteneva infatti alla casta dei lavoratori di pellame, e Hukam Singh, di alta casta rajput, pensava che vederne la faccia sarebbe stato di cattivo auspicio per la giornata. Ora, issato sul carro, l'ex sepoy sedeva volgendogli le spalle, con il fagotto del cibo stretto in grembo per evitare che venisse a contatto con le cose del carrettiere. E così sarebbero rimasti, il conducente e il suo passeggero, mentre il carro sferragliava sulla strada di Ghazipur, seduti conversando piuttosto amichevolmente, ma senza mai incrociare lo sguardo.

Anche Deeti badava a non mostrare il viso in presenza del carrettiere: solo quando fu rientrata per svegliare Kabutri, la figlia di sei anni, lasciò scivolare dal capo la ghungta del sari. Kabutri dormiva raggomitolata sulla stuoia, e dalle sue smorfie Deeti capì che era immersa in un sogno, così non la svegliò subito. Nel viso addormentato della bambina rivedeva il proprio – le stesse labbra piene, il naso arrotondato e il mento un po' all'insù – solo che, mentre i lineamenti della figlia erano ancora chiari e netti, i suoi erano come imbrattati, indistinti. Dopo sette anni di matrimonio, lei stessa era poco più di una bambina, ma nei folti capelli neri c'era già qualche filo bianco. La pelle, chiazzata e scurita dal sole, cominciava a squamare e screpolarsi agli angoli della bocca e degli occhi. Malgrado l'aspetto ordinario e segnato dalla fatica, c'era in lei qualcosa fuori dal comune, due grandi occhi grigi assolutamente inusuali in quella parte del paese. Era tale il colore, o forse l'assenza di colore, dei suoi occhi da farla sembrare allo stesso tempo cieca e

veggente. I ragazzini ne avevano paura e, incoraggiati nei loro pregiudizi e superstizioni, a volte le lanciavano grida di scherno – *chudaliya, dainiya* – come se fosse una strega, ma bastava che Deeti si voltasse a guardarli perché se la squagliassero. Sebbene provasse un certo gusto per quel suo potere di provocare sconcerto, Deeti era contenta, per il bene della figlia, di non averle trasmesso quel tratto fisico: guardava con gioia gli occhi di Kabutri, neri come i capelli lucidissimi. Dopo avere indugiato a osservare il viso sognante della bambina, decise di non svegliarla: fra tre o quattro anni l'avrebbero data in sposa, e in casa del marito avrebbe dovuto lavorare sodo; nei pochi anni d'infanzia che le restavano poteva anche prendersela comoda.

Deeti si concesse solo un istante per un pezzetto di roti, poi uscì nella piccola corte in terra battuta che separava la capanna di fango dai campi di papaveri. Alla luce del primo sole vide con sollievo che qualche fiore cominciava a spargere i petali. Nel campo confinante, il fratello minore del marito, Chandan Singh, era già al lavoro con la nukha a otto lame. Usava i minuscoli denti dell'attrezzo per praticare delle incisioni in alcune delle capsule nude: se durante la notte il lattice fosse sgorgato liberamente, l'indomani sarebbe venuto a spillare il campo con tutta la famiglia. Si doveva cogliere il momento esatto, perché il preziosissimo lattice colava solo per un breve arco di tempo nella vita della pianta: bastava un giorno di ritardo, un qualunque contrattempo, e gli steli non valevano più di un'erbaccia.

Anche Chandan Singh l'aveva vista, e non era il tipo che ti lascia passare senza aprir bocca. Padre di cinque figli, quel giovanotto dalle guance flaccide non perdeva occasione per rimproverare a Deeti la sua scarsa progenie. *Ka bhail?* le urlò, leccando una goccia di lattice fresco dalla punta dell'attrezzo. Che fai? Di nuovo sola al lavoro? Per quanto tempo andrai avanti così? Ti serve un figlio che ti dia una mano. Dopotutto non sei sterile...

Abituata ai modi del cognato, Deeti non ebbe difficoltà a ignorarlo: gli volse la schiena e si diresse al suo campo con un grosso cesto di vimini poggiato su un fianco. Tra i filari di fiori, il terreno era coperto da un tappeto di petali leggeri: li rac-

colse a manciate lasciandoli poi cadere nel cesto. Una o due settimane prima sarebbe avanzata con cautela, di fianco, per non disturbare i fiori, ma quel giorno non ci badava, e non le dispiaceva affatto che il sari fruscante facesse cadere i petali a sciami dalle capsule in maturazione. Quando il cesto fu pieno, tornò indietro e lo svuotò accanto al forno esterno dove cucinava gran parte del cibo. Quella piccola corte in terra battuta godeva dell'ombra di due enormi alberi di mango su cui spuntavano i germogli che avrebbero dato i primi boccioli primaverili. Al riparo dal sole, Deeti si accovacciò accanto al forno e infilò una fascina di legnetti tra le braci ancora ardenti della sera prima, ben dentro la cenere.

Kabutri si era svegliata, e quando comparve nel vano della porta l'umore indulgente della madre era svanito. A quest'ora? sbottò. Dov'eri finita? *Kám-o-káj na hoi?* Credi che non ci sia niente da fare?

Deeti diede alla figlia il compito di spazzare e ammucciare i petali mentre lei attizzava il fuoco e faceva scaldare una pesante piastra di ferro. Quando fu scaldata a dovere, ci sparpagliò sopra una manciata di petali e li tenne premuti con uno straccio arrotolato. Scurendosi mentre tostavano, i petali cominciarono ad appiccicarsi tra loro assumendo in pochi istanti un aspetto identico ai rotì di farina di frumento che Deeti aveva avvolto in un panno per lo spuntino di mezzogiorno del marito. E proprio "rotì" venivano chiamati quei sottili dischi di petali di papavero, sebbene l'uso che se ne faceva fosse completamente diverso da quello dei loro omonimi: venivano infatti venduti a Ghazipur, alla Sudder Opium Factory, e usati per foderare i contenitori di terracotta in cui veniva pigiato l'oppio.

Kabutri nel frattempo aveva impastato un po' di farina e spianato qualche rotì vero. Deeti li fece cuocere in fretta, prima di smorzare il fuoco, e li misero da parte per mangiarli piú tardi con gli avanzi del giorno prima, uno stantio alu posth – patate cotte in salsa di semi di papavero. Poi Deeti rivolse il pensiero al suo piccolo tempo: si avvicinava l'ora della preghiera di mezzogiorno, dovevano sbrigarsi a scendere al fiume per il bagno.